



IL RITRATTO

Chen per i cinesi è la bestia nera

GABRIEL BERTINETTO

Non lo vedranno più indossare il cappuccio bianco-rosso di Babbo Natale, o il cappello a punta di Peter Pan, e nemmeno lo svolazzante mantello di Superman. Questi travestimenti Chen Shui-bian poteva permetterseli quando era sindaco di Taipei, la capitale di Taiwan. Non ora che i concittadini l'hanno eletto capo di Stato e dovrà vedersela con gente che, al di là dello stretto che separa l'ex Formosa dalla Cina continentale, non ha alcuna voglia di scherzare con lui, e prima ancora del suo trionfo elettorale già gli scagliava contro moniti assai simili a strali. Chen è davvero, per usare un'espressione comune, «il nuovo che avanza» in Tai-

wan. Ma il leader democratico-progressista piace anche per la costante e determinata contrapposizione nei confronti di coloro che, nel Kuomintang o nei circoli affaristici ad esso collegati, hanno macchiato l'impetuoso sviluppo economico taiwanese con la tara del clientelismo e della corruzione.

Piace perché ha pagato di persona e non si è piegato. Si ricorda gli otto mesi trascorsi in prigione per un articolo di critica nei confronti del potere, pubblicato nel 1985 e giudicato diffamatorio. Ricordano ancor meglio, perché la vedono spesso in pubblico al suo fianco, l'episodio di cui fu vittima la moglie, costretta su di una sedia a rotelle con gli arti paralizzati a causa di un attentato camuffato da incidente stradale. Era il 1985, la legge marziale non era ancora stata abolita, ma l'avvocato Chen Shui-bian si batteva nei tribunali in difesa di coloro che tentavano di sfidare la dittatura. Non si è mai saputo chi abbia compiuto quella vendetta trasversale, ma Chen non ha dubbi che il camion investitore fosse targato Kuomintang.

Ai cittadini di Taipei è piaciuto l'impegno profuso prima come consigliere municipale, poi come deputato e infine in qualità di sindaco della capitale tra il 1994 ed il 1998, nella lotta contro la corruzione e la delinquenza. È piaciuta anche l'intransigenza nel combattere la prospera industria del sesso. Se ha vinto, inoltre, è stato in buona parte perché al di sopra di ogni sospetto, e al di fuori di ogni critica, ma anche per la sua semplicità. Della sua infanzia povera che, a differenza degli altri candidati, non gli ha permesso di studiare all'estero, ha fatto una bandiera. Non si è mai vergognato di essere per anni andato a scuola scalzo e sempre con lo stesso vestito, che lavava la domenica. «Sono io il vero figlio delle patate dolci», ha detto in uno degli ultimi comizi, usando l'espressione popolare con cui gli abitanti di Taiwan si riferiscono a se stessi.

Semplice, ma aperto alla modernità. Taiwan, così cinese e così americanizzata, è un caso tipico di globalizzazione culturale ed economica. L'équipe di Chen in campagna elettorale ha fatto largo uso di gadget ispirati ai fumetti più amati dal pubblico giovanile, ed ha prescelto la musica rap come colonna sonora della propaganda.

Chen invece quel coraggio l'ha avuto, abbracciando in pieno il progetto indipendentista del suo partito democratico-progressista. Si è spinto sino a proporre un referendum popolare sul tema, per poi fare marcia indietro e assicurare che non se ne farà nulla, perché l'iniziativa sarebbe prematura. Un compromesso che non è servito a tranquillizzare Pechino, per cui Chen rimane un'autentica bestia nera, ma gli è valso il sostegno di molti cittadini, attratti dalle sue aperture culturali e dall'estraneità rispetto al corrotto establishment tra-

Taiwan, dal voto la sfida separatista

Vince il leader dei Democratici, finisce l'era del Kuomintang

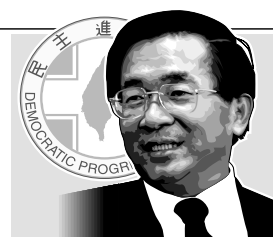
ILARIA MARIA SALA

TAIPEI La folla davanti al quartier generale del Partito Democratico Progressista è in delirio: fuochi d'artificio, scoppi di petardi, sventolare di migliaia di bandierine, mentre tutti si salutano con le mani aperte, le dita ben estese per rappresentare il numero cinque, sotto cui Chen Shui-bian è diventato il nuovo presidente di Taiwan. «Dammì cinque!», si urlano gli uni con gli altri, battendosi le mani ebbri di gioia, gli occhi rivolti verso il mega schermo che riporta le cifre della vittoria di Chen. Dopo cinquantacinque anni di governo del Kuomintang, o Partito Nazionalista, una nuova forza progressista, democratica ed energica è stata eletta, e a nulla sono valse le minacce cinesi, o la campagna negativa portata avanti dagli altri candidati, in primo luogo Lien Chan, il nazionalista sconfitto, o l'indipendente e conservatore James Soong, che ha sorpreso molte previsioni raccogliendo il 37 per cento dei voti, appena due punti percentuali di distanza dal vincitore. Cosa significa l'elezione di Chen Shui-bian per chi lo ha eletto? «Riforme!», rispondono in molti, eccitati. «La fine della corruzione!» aggiungono altri. E rispetto alla Cina, il voto di ieri viene visto come un'affermazione di libertà: «La Cina è come l'Unione Sovietica», spiega un uomo di cinquanta anni con gli occhi lucidi dalla commozione, «si spacherà, perché non capisce l'importanza della democrazia». «A-bian», come viene affettuosamente soprannominato Chen Shui-bian, ha riportato una vittoria decisiva, che modifica per sempre sia la politica interna taiwanese, che, con maggiori incognite, anche le relazioni fra Pechino e Taipei. Si tratta di una svolta storica, e ricca di storia,

che segna la definitiva transizione di Taiwan da un regime dittatoriale, noto per la sua ferocia, ad una delle democrazie più dinamiche ed interessanti dell'Asia orientale. Molte delle personalità principali del Partito Democratico Progressista, fra cui la stessa Annette Lu, eletta ieri vice-presidente hanno alle loro spalle un'intensa attività sovversiva. Annette Lu negli anni Ottanta ha trascorso ben cinque anni e mezzo nelle carceri del Kuomintang, prigioniera politica che fu adottata da Amnesty International. Anche la nuova first lady ha un passato di dissidente, che le è costato l'uso delle gambe, dopo essere stata investita da un'auto in un misterioso incidente a sfondo politico.

Ma non solo: molti dei voti che hanno aggiudicato la presidenza a Chen Shui-bian sono stati portati da dissidenti tornati dall'esilio in occasione delle elezioni, decisi ora a restare per lavorare «per il futuro di Taiwan». L'alto livello di partecipazione alle elezioni, l'82 per cento, dimostra fino a che punto quest'isola, negletta dal resto del mondo, è determinata a prendere in mano il suo futuro, dimostrando una consapevolezza politica rara e toccante. Ai seggi elettorali, i votanti appaiono tutti molto responsabili, e consci dell'importanza del voto, come Wu Huilin, una ragazza di 25 anni, che all'uscita delle urne dichiara che «queste elezioni sono importanti, dovrebbero essere un esempio per tutta la Cina: oggi il popolo di Taiwan sceglie il suo presidente, è la dimostrazione della forza della nostra democrazia». La calma elettrica che si respirava nei collegi elettorali è poi esplosa nella felicità dei sostenitori di Chen Shui-bian. Gli sconfitti guardano invece con un briciolo di inquietudine la possibile reazione cinese davanti all'elezione

LA SVOLTA INDIPENDENTISTA



Partito Democratico Progressista
Chen Shui-bian
39,0%

DA DISSIDENTE A PRESIDENTE

Nato il 18 febbraio 1951 nel distretto di Tainan. Come avvocato difese i dissidenti prima della revoca della legge marziale nell'87. Esponente del Partito Democratico Progressista è stato in carcere per la sua attività politica.

Per lui Taiwan e Cina Popolare devono avere "rapporti speciali internazionali" poiché sostiene, "Taiwan è un paese indipendente"



Indipendente
James Soong
37,0%

Partito Nazionalista
Lien Chan
23%

Risultati definitivi GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

del candidato maggiormente associato con il desiderio di una formale dichiarazione di indipendenza dalla Cina, la quale continua a considerare Taiwan come una «provincia ribelle». Da Pechino, gli unici commenti arrivati finora sono laconici: Taiwan, dopo queste elezioni «provinciali», continua ad essere «parte inalienabile del territorio della madrepatria», e nessuna mossa verso l'indipendenza sarà tollerata. Difficile prevedere quello che potrà

succedere ora: se da una parte la Cina si era schierata con virulenza contro Chen Shui-bian, permettendo agli elettori che si sarebbero pentiti amaramente di una scelta «irresponsabile», sembra impensabile che questa voglia davvero mettere a rischio la sua reputazione internazionale, e l'agognato ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, per scagliarsi contro Taiwan. Ma Pechino, corteggiata senza ritrigno da tutti o quasi, non è abi-

tuata a essere ignorata in modo così flagrante. Emily Lau, la donna politica più popolare di Hong Kong, venuta a osservare le elezioni, ha commentato: «Speriamo che Pechino rispetti i desideri del popolo di Taiwan e che non faccia nulla di troppo stupido: è difficile da dire però, dato che stiamo parlando di persone capaci di scelte molto irrazionali».

Il caso di Hong Kong è stato utilizzato ampiamente nel corso della campagna elettorale, e nel discorso pronunciato da Chen Shui-bian per celebrare la sua vittoria questi ha voluto ribadire che «Taiwan non diventerà una seconda Hong Kong. Per noi, il concetto di un "paese due sistemi", applicato a Hong Kong e proposto dalla Cina, non è accettabile». Il discorso di Chen ha cercato di essere conciliante nei confronti di Pechino, invitando il Primo Ministro Zhu Rongji e il Presidente Jiang Zemin a visitare Taiwan e familiarizzarsi con la realtà dell'isola, parlando della necessità di intraprendere ora un «cammino di riconciliazione», e del desiderio di compiere gesti amichevoli per mantenere la stabilità taiwanese. Ma oltre al rapporto con Pechino, Chen vuole ora concentrarsi sui problemi di politica interna. Anche qui, il cammino non sarà privo di difficoltà: per due anni almeno, ovvero, fino alle prossime elezioni parlamentari, Chen avrà a che fare con una maggioranza Nazionalista poco favorevole ad approvare le riforme. Ma dopo la sconfitta inequivocabile del vecchio Kuomintang, per questi l'unica possibilità per riacquistare un po' della stima della popolazione sarà proprio quella di favorire gli inevitabili cambiamenti. E il voto di ieri ha dimostrato fino a che punto Taiwan è pronta ad affrontare una nuova pagina della sua storia eccezionale.

SEQUE DALLA PRIMA

NOI E IL CILE...

popolo che nessuna repressione poteva schiacciare; mentre le rivendicazioni caparbie dei singoli cittadini, il paziente lavoro di avvocati tenaci e giudici coraggiosi aprivano spazi di libertà e aiutavano a ricostruire, ancora prima delle libere elezioni, quel tessuto di diritti che è la base indispensabile, il fondamento più solido della democrazia.

Dal Cile non è venuta soltanto una grande lezione su come uscire da una dittatura. È venuta anche una indicazione di fondo su come vivere la democrazia riconquistata. Al centro vi è la questione della memoria, una memoria che può rischiare di essere colpita da una duplice, opposta patologia. Da un lato l'oblio del passato, segno di viltà e opportunismo, fatale per la crescita di una società che non può essere sana se è fondata sulla rimozione psicologica e politica della propria storia. Ma dall'altro anche la «fissazione» sulla memoria, rivisitata ossessivamente in modo da paralizzare, da dividere, da rendere impossibile vivere assieme nel presente e costruire

il futuro. «Non sono qui per amministrare le nostalgie del passato», ha detto Ricardo Lagos nel momento di assumere le sue funzioni di Presidente della Repubblica. È possibile avere assieme la verità e la riconciliazione? Pochi lo hanno tentato nel mondo: assieme al Cile, il Sudafrica di Nelson Mandela.

Ma non voglio certo eludere un nodo che rende ancora difficile per il Cile chiudere i conti con il passato.

So quanto l'arresto in Gran Bretagna del generale Pinochet sia stato vissuto in Cile come un elemento che veniva a turbare quel delicato equilibrio fra memoria e riconciliazione che i cileni hanno cercato di costruire con intelligenza politica e senso di responsabilità.

Rispetto troppo gli amici cileni per intervenire in una situazione tanto delicata; ma vorrei ribadire quanto resti forte, in tutti noi, il senso - incancellabile - della tragedia per le vittime della dittatura passata. Una tragedia che potrà essere considerata del tutto conclusa solo quando avrà prevalso il senso della giustizia.

Vorrei però cercare di trarre le lezioni generali da questo (tragico) caso specifico, e - guardando in avanti - suggerire l'esigenza di una netta distinzione fra principi da difendere e

strumenti per applicarli. Si tratta, anzitutto, di affermare un principio di fondo, che dovrà avere una importanza centrale nel sistema internazionale di questo nuovo secolo. Il principio da affermare e promuovere è che la difesa dei diritti umani non può più trovare un ostacolo nella sovranità nazionale. Dai Balcani a Timor Est, questo principio - il diritto/dovere di intervento a difesa dei diritti umani - è stato negli ultimi anni applicato con forza - anzi, con la forza - dalla comunità internazionale: non sempre con i risultati che speravamo, ma con una convinzione di fondo nei principi da cui muovere. E va aggiunto che le più gravi violazioni di quei diritti (genocidio, tortura) sono oggetto di convenzioni internazionali che impongono obblighi legali a tutti coloro che le hanno sottoscritte.

Da questo punto di vista, il caso Pinochet segna un importante spartiacque, un precedente di valore universale: l'affermazione, cioè, che nessun capo di Stato o di governo può fruire, una volta terminato il suo mandato, e se uscito dal suo paese, di quella causa di non punibilità che va sotto il nome di «immunità politica» quando gli siano stati addebitati reati contro l'umanità. Anche se all'estero, quindi, i responsabili di crimini contro l'uma-

nità non potranno più sentirsi al di sopra della giustizia. Il precedente, quindi, è di importanza essenziale: è una vittoria di principio per un sistema internazionale fondato sulla difesa, senza frontiere, dei diritti civili ed umani. Si tratta dunque di pensare a una corte internazionale. Corte che è stata istituita a Roma nel 1998, ma che non è ancora diventata una realtà concreta e funzionante. Sono insomma convinto che solo una Corte Penale Internazionale potrà in futuro preservare assieme giustizia e dignità dei singoli Paesi, e fungere da deterrente per i più gravi crimini contro l'umanità, assicurando giuste punizioni ai colpevoli.

Se questo è il filo profondo che ci lega, voglio anche parlare del futuro. Di quel potente dinamismo che sta trasformando il mondo a ritmi ancora più accelerati di quanto non fosse immaginabile pochi anni fa. Nessuno può sottrarsi a questa sfida, una sfida che vede in primo piano, in chiave di innovazione costante. La convergenza su questi temi con gli amici cileni è profonda. Si è molto parlato di «Terza Via» - una via intermedia fra gli schemi archetipi del «capitalismo puro» e del «socialismo democratico».

Questa formulazione può essere servita ad indicare il rifiuto di schemi

astratti e superati. È altrettanto importante contestare le false alternative: ribadire che economia di mercato non vuole dire società di mercato; che l'economia è un mezzo e non un fine; che i valori della giustizia sociale non sono incompatibili con la libertà di produrre, innovare, costruire. Ma oggi, fortunatamente, è meno necessario dover ribadire concetti che per noi sono ormai ovvii, anche se in una certa fase sono stati contestati o ignorati. Oggi è evidente per tutti che - come ha detto di recente Rubens Recuperato alla Conferenza Unctad di Bangkok - mercato e ruolo dello stato sono dimensioni parallele e non alternative. Gli stessi concetti che un altro eminente brasiliano, il Presidente, ed amico, Fernando Henrique Cardoso ha formulato lo scorso novembre in occasione dell'incontro di Firenze sul «Riformismo nel XXI secolo». Nominato di proposito due latinoamericani per sottolineare come un comune impegno politico per trovare non tanto una singola Terza via, ma nuove vie e soprattutto soluzioni specifiche in grado di gestire i problemi del nostro tempo, non sia affatto monopolio dell'Europa, e nemmeno del Nord di questo emisfero americano.

Ciò che unisce la sinistra democratica, in Europa e in America, sono i

valori di fondo: libertà, giustizia, solidarietà. Si tratta poi, in ciascuno dei nostri paesi, di trovare le soluzioni politiche per riaffermarli e rilanciarli in un ambiente profondamente modificato dall'impatto dei cambiamenti economici globali, e dalla società dell'informazione. Sono i nostri valori, quindi, ad essere comuni. E comune è la sfida che abbiamo, sebbene a partire da condizioni diverse: come combinare crescita economica ed equità sociale.

Su questa strada potremo cercare assieme, lavorare assieme: la nuova Europa che stiamo costruendo, e nel suo ambito l'Italia; la nuova America che state costruendo, e che sono convinto conoscerà un forte impulso grazie al triangolo democratico di tre paesi di punta come sono Brasile, Argentina e Cile, e grazie anche alle relazioni politiche e di amicizia fra Henrique Cardoso, Ricardo Lagos e Fernando de la Rúa. Vorrei proporre, su questo, un parallelismo. Il processo di integrazione europea ha avuto a lungo bisogno di un cuore, di un motore dinamico: il superamento dei vecchi conflitti fra Francia e Germania e la loro collaborazione stretta, è stato a lungo questo motore trainante, che ha consentito alla vecchia comunità del carbone e dell'acciaio di

sviluppare radicalmente nel tempo, di sviluppare prima un mercato unito, di introdurre l'Unione monetaria, di darsi istituzioni politiche. Lo stesso, io credo, può valere per l'America Latina: qualunque processo di integrazione regionale ha bisogno di un cuore dinamico, ed oggi questo può essere grazie al nuovo triangolo fra Cile, Argentina e Brasile. E tutto ciò aprirà ai rapporti fra l'Unione ed il vostro continente nuove prospettive.

Ancora una volta, lo scopo comune, per l'Italia e per il Cile, è di sfidare la distanza e costruire sulle affinità culturali e politiche, oltre che sul concreto interesse economico dei due paesi. Su un comune amore per la libertà, vissuta come tanto più essenziale in quanto non data per scontata, ma perduta e riconquistata. E insieme su una accettazione senza remore delle sfide della modernità e della innovazione ma anche su un attaccamento che ha profonde radici politiche e morali, alla giustizia sociale.

MASSIMO D'ALEMA
Il testo che pubblichiamo è una rielaborazione dell'intervento del Presidente del Consiglio Massimo D'Alena svolto all'Università del Cile, lo scorso 13 marzo, sul tema «Italia-Cile, nuova Europa, nuova America Latina».

